

Il decreto della discordia

Alzata di scudi dei teatri su «Valore cultura»

Il ministro Bray corre ai ripari dopo le proteste in tutta Italia. Sabato un primo incontro a Milano con Pisapia e Maroni per Scala e Piccolo

LUCA DEL FRA

DA PALERMO A TRIESTE, E CON GRANDE SCALPORE DA MILANO PER L'ALZATA DI SCUDI DELLA SCALA E DEL PICCOLO TEATRO, piovono critiche, anche pesanti, su molti aspetti del decreto «Valore cultura», convertito con una notevole messe di emendamenti nella Legge 112/2013. Corre ai ripari il ministro per i Beni e le Attività Culturali Massimo Bray, intanto fissando per sabato un incontro a Milano con il sindaco Pisapia, il governatore della Lombardia Maroni e i rappresentanti dei due teatri.

Alla base della rivolta meneghina, cui si uniscono anche Roma, con l'Accademia di Santa Cecilia, Torino con il Teatro Regio, e altri teatri, ci sono le norme che regolano la presenza dei soci privati nelle fondazioni e che, secondo il provvedimento, dovrebbero impegnarsi economicamente per un periodo non inferiore ai 5 anni (finora non c'era obbligo e ben che andasse si arrivava a 3), mentre i posti loro riservati nei Cda sarebbero limitati. Queste norme si aggiungono a quelle precedenti che inseriscono le istituzioni di spettacolo dal vivo partecipate dallo Stato tra gli enti soggetti ai tagli della spending review: così si può avere un quadro delle ansie che hanno spinto molti operatori a parlare di strisciante statalizzazione.

Scala, Piccolo, Regio, e Santa Cecilia, sono tra i pochi, forse gli unici, a poter vantare bilanci da anni in pareggio, e a fronte di queste norme considerate paralizzanti e dissuasive dell'intervento economico dei privati, sembrano mal digerire la creazione di un fondo speciale (75 mln di euro) per salvare teatri in pesante deficit o vicini alla liquidazione come il Carlo Felice di Genova e il Maggio musicale fiorentino.

I regolamenti iperburocratizzati per l'erogazione di questo fondo «salvateatri» hanno altresì scatenato l'ira dei sindacati: per accedere al fondo un teatro dovrebbe azzerare i contratti integrativi e sottopor-

re i suoi lavoratori, compreso il personale artistico, ad altre norme penalizzanti. I sindacati nazionali hanno già annunciato un ricorso. È questo probabilmente uno degli aspetti politicamente più delicati della normativa sulle fondazioni lirico-sinfoniche contenute nella Legge 112/2013, poiché fa pagare ai lavoratori deficit creati da direzioni spesso non ineccepibili - è il caso di Firenze e di Genova -, in una logica spiace dirlo molto simile a quella della legge Bondi, contro cui nel 2010 l'intero centrosinistra alzò le barricate.

Merita ricordare come i contratti nazionali dei musicisti italiani siano tra i più bassi e miseri d'Europa, negli anni stipulati con la logica perversa di fare bella figura con il Governo non concedendo aumenti salariali, ma cedendo in normativa: da questo derivano i privilegi, oramai rari, contenuti in alcuni contratti integrativi e che questo provvedimento difficilmente andrà a colpire, rischiando di paralizzare l'attività dei teatri. D'altra parte il deficit delle 14 Fondazioni lirico-sinfoniche, viene descritto come assai grave, 340 mln di euro: circa la metà del costo di un cartellino e di un contratto quinquennale per una star del calcio. Un indebitamento vorticosamente cresciuto a causa dei tagli al Fondo Unico dello Spettacolo (Fus, gli investimenti dello stato nelle attività culturali), operati negli ultimi anni dai governi di centrodestra e dai tecnici. Si ha un bel dire che le 14 fondazioni lirico-sinfoniche assorbono il 42% del Fus, ma se si guarda alla sostanza si tratta di 240 mln di euro l'anno: solo l'Opéra di Parigi riscuote dalla Francia oltre 100 mln di euro l'anno.

In attesa dell'incontro di sabato, dal ministero si sono detti disponibili al confronto e a concedere finanziamenti straordinari per le istituzioni milanesi in vista dell'Expò. Il tutto rischia di apparire un contentino per placare gli animi, non risolvendo i problemi contenuti nella Legge 112/2013, anzi oscurandone gli aspetti positivi. Malgrado rigidità e ingenuità, infatti il provvedimento prova a disciplinare il rapporto tra privati e istituzioni di spettacolo, un terreno che esteso in generale alle fondazioni culturali appare del tutto brado e con regole fai da te. Basti pensare che pur reclamando posti nel Cda e potere decisionale, i privati quando una fondazione va in deficit non hanno obbligo di ripianare il passivo che resta onore e onere dei soci pubblici. E lì a dimostrarlo ci sono 75 mln di euro dei contribuenti per il fondo «salvateatri» messo a disposizione dallo Stato.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Bassi napoletani

Il percorso lungo dei «femminielli» fino alla realtà trans

Un libro, un convegno a Napoli per discutere di identità sparite nell'immaginario del post-moderno

DAI FEMMINIELLI AI NUOVI PIONIERI. I FEMMINIELLI NAPOLETANI SONO UN «TERZO GENERE» CHE STA SCOMPARENDO, lasciando il posto ai transessualismi, le variazioni ricche di sfumature che rappresentano l'arcobaleno delle particolarità nel mondo globalizzato. Basti pensare ai nuovi utenti dell'Unità Operativa Complessa di Psicologia dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Federico II di Napoli: all'apertura 15 anni fa erano solo adulti, adesso sono adolescenti che chiedono di iniziare un percorso di transizione ma anche genitori attenti ai segnali lanciati dai bambini.

Si intitola «Genere: femminielli» il libro a cura di Eugenio Zito e Paolo Valerio (ed. Libreria Dante & Descartes) che per arrivare al post moderno parte dalla cultura del vicolo, dai riti della figliata e dello «spusarizio», dal ruolo di accudimento di bambini e anziani riconosciuto ai femminielli e non ai «richioni», termine dispregiativo con cui si indica l'omosessualità maschile. I femminielli, sottolineano gli autori, sono figli della «tradizione arcaica di identificazione rituale e psicologica con il femminile originario, con la Grande Madre».

Se i femminielli storici come Tarantina hanno più di ottant'anni, un giovane che è nato maschio e si percepisce donna oggi a Napoli si dice «trans». «La figliata e il matrimonio hanno ormai una connotazione folkloristica, sono una specie di festa a cui le persone del vicolo partecipano, come si vede nei video su youtube - osserva Paolo Valerio - Ne abbiamo voluto scrivere per conservare la memoria di una realtà unica profondamente legata a Napoli e destinata a trasformarsi come accade per tutte le antiche tradizioni». La città è mutata, scomparsi i mestieri di strada, sfilacciate le tradizioni, si è sfaldata l'impalcatura che faceva da spina dorsale al femminiello. Ma cosa è cambiato? Se ieri il femminiello era colui che, come alla fine del '500 scrive Giambattista Della Porta, si sentiva donna, e si vestiva e viveva da donna grazie a un ruolo riconosciuto, la persona trans che ha preso il suo posto interviene sul corpo e costruisce un'identità che può fare a meno del legame con uno specifi-

co territorio. Il terreno di gioco prima che rituale e sociale è fisico: prendo gli ormoni, cambio il soma. «Poiché il genere è socialmente costruito, è frutto dell'azione incrociata dei fattori biologici, delle figure di accudimento, del contesto, del caso, possiamo parlare di variazioni di genere, cioè di persone gender variant. Lo stesso DSM 5 (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali ndr) parla di disforia di genere, non più di disturbo dell'identità di genere. La persona transessuale interviene sul corpo inserendosi in quella tendenza che chiede alla tecnologia un aiuto per affrontare il senso del limite, che è molto doloroso. Donne e uomini ringiovaniscono chirurgicamente, chi è basso allunga gli arti, chi ha il seno grande lo rimpicciolisce, e le persone trans adeguano il corpo al sentire. È una via per integrare diversità che ci sono sempre state», aggiunge Paolo Valerio, come il «berdache» dell'America del Nord, cioè il giovane vestito da donna che svolgeva anche funzioni religiose o le «lady boys» della Thailandia. «Non possiamo accettare la tecnologia solo quando serve per combattere le malattie - aggiunge Valerio - La globalizzazione ci mette dinanzi a un caleidoscopio di differenze che chiedono di essere riconosciute. Le nuove geometrie della mente portano a esiti inediti del genere». In questa ottica diventa anacronistico il rispecchiamento del genitore nel figlio che gli deve somigliare sessualmente e dal punto di vista identitario. Di variazioni di genere e di futuro, appunto, si parlerà a Napoli il 25 e il 26 ottobre (<http://www.onig.it/drupal6/?q=node/56>) in un convegno promosso anche da Unar e Onig (Osservatorio Nazionale Identità di Genere di cui Paolo Valerio è presidente).

«In America parlano di «transgender emergency», noi abbiamo visto cambiare l'utenza negli anni, riceviamo sempre più donne oltre che uomini e adesso bambini e bambine. Bisogna dare a ciascuno la possibilità di potersi identificare e capire chi è. In Germania c'è una legge che tiene conto dei bambini con genitali atipici, per cui quando alla nascita viene chiesto il sesso del neonato si può barrare oltre alla «emme» e alla «effe» una terza casella. La realtà del post moderno spaventa perché non ci consente di avere certezze, non si può stabilire in modo assoluto chi è omosessuale o chi è etero, esistono le sessualità, grande è il ruolo della fantasia. Ecco perché le persone trans sono i nuovi pionieri che si avventurano in territori sconosciuti».



«Don Chisciotte» di Petipa al cinema

Appuntamento stasera alla Royal Opera House con il balletto classico Don Chisciotte di Petipa con Carlos Acosta nel ruolo di Basilio, il giovane e involontario antagonista del cavaliere sognatore. Il balletto verrà trasmesso in diretta nelle sale cinematografiche di molte città d'Italia (l'elenco è su www.rohalcinema.it).